

I laici consacrati, esegeti del Dio vivente. (Immersi nella realtà e contemplatori dell'Infinito

Mauro Orsatti

Facoltà di Teologia (Lugano)

Mugugno e lagna sono una coppia sempre prodiga di figli. Sarebbe lungo e praticamente impossibile recensire i motivi per cui le persone si lamentano: il caldo, il freddo, il governo, il costo della vita, i servizi inefficienti, i vicini, i parenti, i preti... ecco solo alcune schegge per un campionario esemplificativo. Ci sono tipi che detengono il poco invidiabile primato di essere degli eterni brontoloni, pronti a lamentarsi per tutto e per il suo contrario.

Nessuno nega che la vita presenti alcune asprezze che il Vangelo chiama con un termine espressivo e complessivo «croce». Tuttavia è importante distinguere tra difficoltà per le quali è ammissibile un lamento e pseudodifficoltà per le quali non vale la pena insistere. I cambiamenti meteorologici (caldo o freddo), per esempio, appartengono alla natura delle cose e a nulla valgono le recriminazioni: né il governo Berlusconi, né il Vaticano possono farci niente. Anche in caso di variazioni capricciose come un eccesso di umidità o una prolungata siccità è saggio prendere le cose con filosofia, come suggeriva il buon Gioppino di bergamasca memoria che si rallegrava sperando in un cambiamento.

Si dà il caso invece di vere difficoltà che minano la serenità della vita: malattie, relazioni intorbidite, appannamento di ideali, crisi di fede, amicizie arrugginite... Qui la lamentela risulta umanamente comprensibile e può avere il valore terapeutico di uno sfogo. Superato il momento di smarrimento, una buona mistura di equilibrio e di saggezza richiede che si debbano tenere in mano le redini della vita e dare una sterzata nel tentare di risolvere il problema o almeno di accoglierlo nella propria vita come parte da tenere sotto controllo. Lasciare a briglie sciolte le situazioni difficili o problematiche della vita equivale a rimanere vittime degli instabili mali umori che avvelenano la nostra esistenza. La cultura del piagnisteo è sterile e deprimente. Davanti alle difficoltà occorre reagire e si danno diverse modalità: leggere anche la

parte sommersa di bene che non fa né storia né rumore, portare la freschezza di Dio che ci rinnova in una perenne primavera dello Spirito, sprigionare l'effervescenza della grazia che compie cose straordinarie nei piccoli e nei semplici, guardare con simpatia il mondo nel quale viviamo per poter dire come Dio, all'inizio della creazione, che «è cosa buona». Questo significa essere esegeti, cioè interpreti, del Dio vivente, Colui che continua ad operare nella nostra storia che è sempre storia di salvezza.

Per passare dal sogno del progetto alla realtà del vissuto, ci lasciamo condurre dalla meditata lettura del Salmo 73 (72), dove incontriamo un uomo che ha attraversato una profonda crisi esistenziale¹, quindi una vera difficoltà, che ha poi avuto la capacità di superare. Il suo itinerario psicologico e spirituale può diventare un utile specchio nel quale verificarci e soprattutto un consigliato *vademecum* per specchiarci nella realtà odierna, accettare le difficoltà, lasciarci istruire da Dio per trovare una soluzione piena, soddisfacente e definitiva. Tale itinerario, anche se strettamente personale, è un prezioso mezzo di evangelizzazione, un modo positivo per stare in mezzo agli altri con lo spirito evangelico del lievito che fa fermentare tutta la massa.

Procederemo in questo modo: dopo la lettura del salmo, ne daremo una breve spiegazione, tentando infine un'applicazione alla vita laicale consacrata.

Il testo del salmo 73 (72)

Introduzione

- | | | |
|---|---|-------------|
| 1 | Quanto è buono Dio con i giusti,
con gli umili dal cuore puro! | invocazione |
| 2 | Per poco non inciampavano i miei piedi,
per un nulla vacillarono i miei passi, | tema |
| 3 | perché ho invidiato i prepotenti,
vedendo la prosperità dei malvagi. | |

Prima parte

- | | | |
|---|--|----------------------|
| 4 | Non c'è sofferenza per essi,
sano e pasciuto è il loro corpo. | successo dei cattivi |
| 5 | Non conoscono l'affanno dei mortali
e non sono colpiti come gli altri uomini. | |

¹ Il salmo si presenta come «una confessione di fede», nata dopo una crisi che ha messo in discussione tutta la vita del salmista», T. LORENZIN, *I Salmi*, Milano 2000, 306.

- 6 Dell'orgoglio si fanno una collana
e la violenza è il loro vestito.
- 7 Esce l'iniquità dal loro grasso,
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi.
- 8 Scherniscono e parlano con malizia,
minacciano dall'alto con prepotenza.
- 9 Levano la loro bocca fino al cielo
e la loro lingua percorre la terra.
- 10 Perciò seggono in alto,
non li raggiunge la piena delle acque.
- 11 Dicono: «Come può saperlo Dio?
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?».
- 12 Ecco, questi sono gli empi:
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.

- 13 Invano dunque ho conservato puro il mio cuore crisi di identità
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,
- 14 poiché sono colpito tutto il giorno,
e la mia pena si rinnova ogni mattina.

Seconda parte

- 15 Se avessi detto: «Parlerò come loro», reazione
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.
- 16 Riflettevo per comprendere:
ma fu arduo agli occhi miei,
- 17 finché non entrai nel santuario di Dio
e compresi qual è la loro fine.
- 18 Ecco, li poni in luoghi scivolosi, inconsistenza del falso successo
li fai precipitare in rovina.
- 19 Come sono distrutti in un istante,
sono finiti, periscono di spavento!
- 20 Come un sogno al risveglio, Signore,
quando sorgi, fai svanire la loro immagine.

- 21 Quando si agitava il mio cuore il vero successo
e nell'intimo mi tormentavo,

- 22 io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.
- 23 Ma io sono con te sempre: la gioiosa scoperta
tu mi hai preso per la mano destra.
- 24 Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.
- 25 Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
- 26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre.
- 27 Ecco, perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.
- 28 Il mio bene è stare vicino a Dio: l'impegno
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere
presso le porte della città di Sion.

La struttura del salmo è lineare, composta da un'introduzione e due parti. L'introduzione si apre con un'invocazione e poi presenta il tema che verrà trattato nel corso del salmo (vv. 1-3). La prima parte espone la smaccata prosperità dei peccatori che incide negativamente nella vita di fede del salmista, fino a mandarlo in crisi (vv. 4-14). La seconda parte precisa la reazione del salmista e parla di una ragione illuminata dalla fede che permette di scoprire la vacuità di tale successo e la scoperta del vero scrigno che racchiude il senso della vita (vv. 15-28).

1. Breve commento

I grandi interrogativi nella vita vengono a bussare alla porta della nostra ragione nelle situazioni più disparate, in un momento di euforica ebbrezza, in una situazione di sconcertante dolore, in tempi di bonaccia come pure di tempesta spirituale. Per lo più fanno la loro comparsa quando meno te l'aspetti. Tra gli interrogativi an-

noveriamo quello del bene e del male che sfocia quasi naturalmente in quello della fede².

Seguiamo il salmista, un uomo semplice³, un buon laico che ci rende partecipi della sua esperienza, un impasto di dubbio, crisi, scoperta e esuberanza di vita.

1.1. Introduzione: preghiera d'inizio ed esposizione del tema (vv. 1-3)

L'autore inizia con una professione di fede nel Dio che è intervenuto a sorreggerlo nel momento di crisi, proprio mentre stava per "inciampare"⁴, cioè interrompere il giusto cammino, per avere invidiato la prosperità dei malvagi. Questo è il tema che ora viene sviluppato.

Secondo il pensiero classico dell'Antico Testamento, il male produce una girandola di sfortuna, cattivo umore e nausea, garantendo un fallimento su tutta la linea. Il salmista, al pari di Giobbe, Qoelet e di tanti altri uomini, constata proprio il contrario: il peccato sulla terra è accompagnato da un corteo di fortuna, benessere, gioia e prosperità. La violenza e l'innegabilità del contrasto è stata così grande che il salmista ha sentito il mondo vacillare intorno a sé. Egli ha visto appannarsi fino quasi a spegnersi quella luce che lo aveva finora guidato. I suoi passi, divenuti incerti, hanno rischiato di trasformarsi in scivoloni pericolosi. Infatti si è trovato ad invidiare i malvagi e a porsi un angosciante interrogativo: «Perché il male trionfa e i cattivi hanno successo?».

1.2. Prima parte: il successo dei malvagi e crisi di identità (vv. 4-14)

Con ingenuità popolare, il salmista propone alcune considerazioni che vengono da una osservazione superficiale, facilmente udibile presso la gente. L'esperienza insegna che spesso "a quelli là vanno tutte bene": salute che sprizza da tutti i pori, prosperità che piovce da tutte le parti e questo non perché baciati dalla fortuna ma perché la fortuna se la procurano senza badare a mezze misure.

Mai che li colga una minima indisposizione, corpo sano, ben pasciuto, ostentano salute e forza. Tale incolumità conferisce loro una "sindrome di onnipotenza" che li rende sicuri e orgogliosi, a tal punto che possono spadroneggiare sugli altri. La violenza è divenuta per loro tanto abituale da rivestirli come un manto. Basta guardar-

² Altri interrogativi riguardano il senso complessivo dell'esistenza, della vita e della morte, della nostra origine (da dove veniamo?) e del nostro destino ultimo (che cosa c'è dopo la morte?).

³ È l'interpretazione più accreditata, anche se qualche autore suppone che si tratti di un re, cfr. A. WEISER, *I Salmi*, II, Brescia 1984, 558.

⁴ Letteralmente: «mi si storpiavano i piedi».

li e già l'aspetto fisico tradisce l'interno malvagio. L'idea è espressa con poderose e suggestive immagini: «Esce l'iniquità dal loro grasso, dal loro cuore traboccano pensieri malvagi» (v. 7). Essendo il cuore la parte centrale e unificante della persona, tutta la loro esistenza è intrisa di malvagità.

Non da meno le loro parole sono beffarde e maligne, perché parlano di Dio e del mondo in modo arrogante e millantatore: «Scherniscono e parlano con malizia, minacciano... levano la loro bocca fino al cielo» (vv. 8-9). La loro tracotanza diventa puro ateismo che con un pizzico di cinismo si chiede: «Come può saperlo Dio? C'è forse conoscenza nell'Altissimo?» (v. 11). Con il v. 12 termina il suggestivo ritratto dei disonesti, fotografati nella loro situazione di assoluta tranquillità e sicurezza. L'avverbio «sempre» sembra fissare definitivamente il loro successo, all'apparenza granitico, intangibile e definitivo.

Impressiona che a tanta insipiente parola corrisponda il silenzio di Dio. Sebbene chiamato in causa dalla loro bestemmia, Egli non dà segni di reazione e tanto meno di aggiustamento di una situazione corrotta e depravata. Da qui il dubbio lancinante: «È proprio vero che colui che sta dalla parte di Dio ha il successo assicurato? Sembra di no». Il principio tradizionale della retribuzione sembra crollare sotto i colpi inesorabili dell'esperienza. Un Dio che non reagisce è come se non conoscesse e non esistesse.

A questo punto il buono, colui che cerca di vivere in profondità la sua vita di fede, entra in crisi. Non si ritrova più nei valori che ha proclamato e in cui ha creduto e per i quali è vissuto. Perciò si chiede: «Sono proprio nel giusto? Non hanno forse ragione gli altri? Non è meglio vivere come fanno i più?». Così, al quadro dell'empio felice, soddisfatto e sempre tranquillo, fa riscontro la situazione amara e sconsolata del giusto. Ciò che fa diventare la situazione insopportabile è il fatto che al giusto va tutto male, che deve sacrificarsi senza risultati tangibili. È crisi nera.

1.3. Seconda parte: reazione alla crisi e sfolgorante scoperta (vv. 15-28)

L'autore non ha bisogno di descrivere a se stesso ciò che soffre, perché lo conosce bene, in quanto lo vive in prima persona. Perciò ricorre ad un monologo interiore: «Se avessi detto...». La tentazione di assimilarsi ai malvagi e di cedere alla lusinga è stata grande. Però il nostro non ha ceduto e si è disperatamente aggrappato alla fede ricevuta dai padri e nella quale è cresciuto: «Se avessi detto: "Parlerò come loro", avrei tradito la generazione dei tuoi figli» (v. 15). Il salmo, più che una riflessione sapienziale, è una esperienza dolorosa e pungente. Esso possiede una sorprendente forza di introspezione che lo assimila a molte pagine di Giobbe e anticipa

molti scrittori spirituali⁵. La risposta al problema sapienziale non è sapienziale, è una risposta di contemplazione. «Riflettevo per comprendere», ma ha fallito: «Il fallimento era necessario perché si aprisse a una visione nuova, non conquistata, ma donata»⁶. Egli ha trovato un appiglio di salvezza, ma non ancora una soluzione al suo enigma. L'intelligenza deve capitolare davanti ad un problema che, umanamente parlando, non ha soluzione.

Un altro saggio, Qoelet, aveva tentato di indagare e di formulare una risposta: «Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra [...] allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe scoprirla» (Qo 8,16-17). E veramente, per via razionale, non si troverà mai una risposta soddisfacente per spiegare il trionfo del male e il soccombere del bene. Occorre individuare e percorrere un'altra via.

Il Qoelet rimaneva nella propria attività sapienziale, mentre il salmista passa dalla osservazione dell'esperienza (v. 3), alla riflessione della meditazione (v. 16) e infine alla comprensione della contemplazione (v. 17). Una luce brilla in fondo al tunnel, o, meglio, all'interno del santuario. Nel tempio termina un vagabondare nella strada del dubbio e nell'interrogativo dei sistemi filosofici, perché il salmista si ritrova nelle braccia di Dio. È la via della fede pura, la via della mistica, rappresentata dal tempio, luogo della presenza e del dialogo con Dio. Qui si riceve la "sapienza", dono esclusivo di Dio che offre la capacità di sondare la realtà nella sua struttura radicale senza fermarsi alla superficie delle cose. Il mistero dell'esistenza umana e delle sue contraddittorietà si illumina solo attraverso questo dono che l'uomo riceve soprattutto ascoltando la Parola di Dio.

L'elemento chiave è dato dall'interrogativo sulla fine. Certo, il presente può essere tutto patinato di sfavillante luccichio, ma poi, alla fine, alla resa dei conti, quando il tempo sarà consumato e verrà il momento del rendiconto, del confronto con la propria coscienza e con Dio, che cosa rimane di valido e di imperituro? Come lo spa-

⁵ È la cosiddetta "notte oscura" intesa come un'esperienza spirituale profonda e prolungata, caratterizzata dalla sensazione di aridità, oscurità, vuoto, vissuta e interpretata come assenza e abbandono di Dio. Forma parte dell'itinerario mistico. Se ne conosce la manifestazione grazie alle confessioni autobiografiche. Un noto esempio è offerto da san GIOVANNI DELLA CROCE che ne parla nella sua opera *Notte oscura*: «Dio denuoda le loro potenze, le affezioni e i sentimenti, sia spirituali che sensibili, esterni e interni, lasciando l'intelletto al buio, la volontà all'asciutto, vuota la memoria e gli affetti dell'anima, insomma, afflizione, amarezza ed angustia, privando la medesima del sapore dei beni spirituali che prima gustava» (II, 7,7). Cfr. L. BORRIELLO et al., *Dizionario di mistica*, Città del Vaticano 1998, 913-916.

⁶ L. ALONSO SCHÖKEL, *Trenta Salmi: Poesia e Preghiera*, Roma 1982, 303.

zio si rimpicciolisce se lo si abbraccia da un'altura, così in certe circostanze il tempo si contrae. Lo sperimentiamo frequentemente del tempo passato: «sembra ieri!»; il salmista lo sperimenta del futuro: all'improvviso («ecco» del v. 18) gode di una folgorante intuizione. Nel tempio, a contatto con il Dio vivente, Signore del tempo e della storia, il salmista ha avuto la grazia di compiere un salto in avanti, di porsi una domanda esistenziale, circa il senso della vita e di trovare una risposta che lo acquieta. Egli ha compreso che i malvagi finiscono per diventare evanescenti come un sogno al mattino. Della loro tronfia sicurezza non rimane nulla. Questo vede il salmista adottando il metro di Dio, quello dei tempi lunghi.

Trovata la soluzione della prima parte del problema (il destino dei malvagi), l'autore riflette sopra la propria riflessione. Deve considerare se stesso. Guarda gli altri, senza dimenticare se stesso. E fa una dura e lucida autocritica. Nel momento della crisi si è lasciato inquietare, frullato da mille pensieri che lo depistavano dalla via della fedeltà, e che lo incanalavano verso propositi insani di abbandono o di supina rassegnazione: «Quando si agitava il mio cuore e nell'intimo mi tormentavo, io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia» (vv. 21-22). Il salmista che ripensa alla tentazione che lo aveva accarezzato e dalla quale si era lasciato coccolare, si considera una «bestia» che potremmo anche tradurre con «ippopotamo»⁷, un capolavoro di pesantezza e di stupidità⁸.

Il salmista ha compiuto una rivoluzione copernicana perché non comprime più Dio nello spazio angusto dei suoi pensieri, lasciandosi invece intercettare da una luce che gli rischiarà l'orizzonte: «Questo significa un radicale cambiamento dell'uomo interiore: abbandonare il terreno delle situazioni visibili quale punto di partenza del pensare, ed abbandonarsi all'invisibile realtà di Dio perché diventi l'incrollabile fondamento della visuale e del pensiero e della fede»⁹. Solo così l'uomo diventa esegeta del Dio vivente.

Ora è la fede che rischiarà il destino del giusto, il suo fine ultimo. Grazie alla esperienza interiore, il salmista ha compreso che per lui unico vero bene è Dio e che nulla potrebbe sostituirlo. Inoltre quell'unico e sommo bene nulla e nessuno potrà toglierlo. Il Signore interviene per compiere tre gesti decisivi, espressi con tre verbi:

⁷ Il termine ebraico *behemot* è un plurale che significa "ippopotamo", come in Gb 40,15. Al singolare significa "bestia", "bestiame", ma anche il "bruto" per antonomasia. Il plurale è conosciuto anche nei testi di Ugarit che lo interpretano come un elefante o un mitico bufalo.

⁸ Commenta N. QUESSON, *Il messaggio dei salmi*, II, Roma 1980, 116: «"Bestia", par dire a se stesso il salmista. Rifletti un pochino! Non essere come il bestiame che continua ad ingrassare senza guardarsi avanti e non sa che si prepara per il mattatoio. Fatti intelligente! Guarda più lontano, verso l'avvenire».

⁹ A. WEISER, *I Salmi*, 563.

prende per mano il salmista, lo guida con il suo consiglio e lo accoglie nella sua gloria, cioè nella sua beatitudine (vv. 23-24). Il primo verbo ha raramente Dio come soggetto¹⁰, il secondo è frequente nei salmi¹¹, il terzo è tipico di Enoc ed Elia¹². I tre verbi formano una specie di esodo liberatore che termina in Dio.

Il v. 25 costituisce una vetta spirituale dell'Antico Testamento e deve essere posto accanto alla lotta di Giacobbe (Gn 32) o all'incontro di Elia con Dio sul monte Oreb (1Re 19). Forse i mistici sono i migliori commentatori di questo versetto¹³. Tutto il complesso di beni che il salmista ha visto e invidiato ai malvagi perde ogni valore al confronto del possesso di Dio. L'incontro personale riempie totalmente la vita e azzerà tutto il resto. Un opportuno commento è il pensiero di Paolo, registrato nella Lettera ai Filippesi: «Ma tutto quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo; anzi tutto io ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3,7-8).

Non sappiamo che cosa intendesse esattamente il salmista con il v. 25. Egli però sa bene che la sua vita poggia su nuove basi e che la sua ricchezza consiste nell'interiore possesso delle nuove possibilità offertegli da Dio. Per noi quelle parole hanno il denso e dolce sapore della comunione con Dio. Al v. 26 ritorna l'avverbio temporale «sempre», ora in luce positiva, espressione di un legame definitivo con Dio, dopo che lo abbiamo già visto al v. 12, quando la situazione dei malvagi sembrava sfidare il tempo. Ora è chiaro: di definitivo e di veramente duraturo c'è solo quello che l'uomo costruisce con Dio. Lontano da Lui si trovano solo inconsistenza, provvisoriety, illusione e quindi delusione. Lo richiama il v. 27.

Il salmista può ora sentirsi sicuro e proclamare esultante «il mio bene è stare vicino a Dio» (v. 28). Egli sa che possedere Dio equivale a possedere la vita, mentre lontano da Lui regnano solo tenebre e morte. Le vicende concrete trascolorano a van-

¹⁰ Cfr. Sal 77,5 e Gb 16,12.

¹¹ Cfr. Sal 23,3; 31,4; 61,3; 78,14 e tanti altri passi.

¹² Cfr. Gn 5,24; 2Re 2,11; cfr. anche Sal 49,16.

¹³ Scrive santa TERESA D'AVILA al cap. 37 della *Vita interiore*: «Tutto ciò che io vedo quaggiù mi dà disgusto quando io penso all'eccellenza e al fascino che io scopro nel mio Signore». Scrive santa CATERINA DA SIENA al cap. 167 del *Dialogo della Divina Provvidenza*: «O abisso, o Trinità eterna, o Deità, o mare profondo! E che più potevi dare a me che te medesimo? Tu sei un fuoco che arde sempre e non si consuma. Sei tu che consumi con il tuo calore ogni amor proprio dell'anima. Tu sei il fuoco che toglie ogni freddezza, e illumina le menti con la tua luce, con quella luce con cui mi hai fatto conoscere la tua verità». È utile richiamare anche il cap. 59 della *Imitazione di Cristo*: «In verità, tutte le cose che sembrano fatte per dare pace e felicità non sono nulla e non danno realmente felicità alcuna, se non ci sei Tu».

taggio di una prospettiva che trascende il tempo e aguzza il suo sguardo verso l'eternità. «Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore... è Dio la mia sorte per sempre» (vv. 25-26).

La crisi è superata, la fede ne esce rinvigorita. Più di così il pensiero teologico dell'Antico Testamento non poteva offrire.

Il lieto fine impegna il salmista in un annuncio agli altri della sua esperienza. Così l'esperienza di fede si trasforma in un annuncio missionario: «Il mio bene è stare vicino a Dio... per narrare tutte le sue opere presso le porte della città di Sion»¹⁴ (v. 28). La porta era in Israele il luogo pubblico per eccellenza, centro nevralgico per l'economia e per la giustizia¹⁵. Il salmista si reca presso la porta a raccontare le meraviglie del Signore, quelle che lui ha sperimentato e che ogni uomo fedele a Dio può continuare a sperimentare.

2. Un modello di sana compiutezza

Il salmo procede per un gioco di contrasti, con uno slittamento dal temporale all'eterno cui corrisponde un trapasso dallo spazio materiale a quello mistico. Vi scorriamo un modello di sana compiutezza. Sebbene la stupenda composizione sia uno spartito su cui è scritta una musica universale, possiamo interpretarla come una miniatura dei consacrati nel mondo che Paolo VI chiamò «cristiani consacrati al Signore e secolari»¹⁶.

Proponiamo alcuni punti, forse utili per un duplice sguardo, uno retrospettivo (esame di coscienza) e uno prospettico (programmazione):

2.1. Fasciati di nudità

Il salmista non si pone sopra gli altri, aureolato di una fede inossidabile. Anche lui conosce la ruggine del dubbio e la fatica della ricerca. Ha sperimentato la china scivolosa del pensiero dominante, è stato irretito nella logica del mondo, corteggia-

¹⁴ Secondo la critica testuale, la parte conclusiva «presso le porte della città di Sion» è molto incerta e perciò viene tralasciata da molti autori.

¹⁵ Nei pressi della porta della città succedeva un po' di tutto: gli "anziani", cioè le autorità, stavano seduti presso la porta (Dt 21,19), per giudicare durante i processi (Am 5,10; Sal 127,5) o per regolare gli affari interni (Gn 23,10; Gb 29,7-9). Presso la porta della città si tenevano i mercati (2Re 7,1) e le assemblee (Ne 8,16), si accoglievano gli ospiti di passaggio (Gn 19,1); lì i cantastorie attiravano i curiosi e i cantanti davano spettacolo (Sal 69,13). La porta in Israele era l'equivalente del *forum* a Roma o dell'*agorà* ad Atene.

¹⁶ Allocuzione *Siate i benvenuti* del 26 settembre 1970.

to dal drogato pensiero di seguire l'onda comune. Ha saputo reagire e imboccare la strada giusta.

I consacrati laici, perché immersi nella realtà temporale, subiscono al pari di tutti gli altri il fascino del luccichio delle cose. Sentono in continuazione l'adulante sollecitazione: «Così fanno tutti», «Lo dicono tutti», «Lo ha detto anche la televisione». A loro spetta il compito di valorizzare la realtà umana, operando un sano discernimento tra l'importante e l'accessorio, tra l'indispensabile e il superfluo, tra il perenne e il transeunte. Scelte e stile di vita sono la vetrina della scala di valori che loro incarnano nel quotidiano. Così si collocano accanto agli altri come discreti compagni di viaggio¹⁷. Pur consapevoli di tante difficoltà¹⁸ e dei loro limiti, non inossidabili alla ruggine del dubbio e coscienti di essere un'eterna incompiuta, camminando sulle strade del mondo offrono con la loro vita l'alternativa a scelte scontate e a tanto facili quanto insapori surrogati di felicità.

2.2. Scrutatori del mistero dell'uomo e del mistero di Dio

La crisi e lo scandalo sono dissipati attraverso un'esperienza religiosa che diventa luce piena a cui attingere forza per continuare l'itinerario della vita. Il salmo dichiara che il termine dell'avventura umana è ben diverso da quello codificato dall'esperienza. Lo scorrere del salmo sfocia nel mare della contemplazione, dopo aver percorso un delta che si ramifica in molteplici canali: si tenta di dare una risposta all'inquietante problema del male, è ripercorsa una crisi psicologica e spirituale, è indicata «la ricerca del senso della vita, un senso che non può essere trovato nel possesso o nell'ottusità alienante»¹⁹.

I consacrati laici si lasciano guidare da una passione per l'uomo che li porta a vivere in mezzo agli altri, a condividere in prima persona gioie e dolori, a cercare di capire le segrete aspirazioni del singolo e della società. Nello stesso tempo lasciano spazio e fantasia ad una fede che si interroga, a una salutare inquietudine che li porta a sperimentare vie nuove di presenza e di missione. Con squisita sensibilità e fine intuizione Paolo VI aveva identificato gli Istituti Secolari «quasi "il laboratorio sperimentale" nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il

¹⁷ Così si esprime il Codice di Diritto Canonico a proposito dei laici consacrati: «I membri di tali istituti esprimono e realizzano la propria consacrazione nell'attività apostolica e come un fermento si sforzano di permeare ogni realtà di spirito evangelico per consolidare e far crescere il Corpo di Cristo» (can. 713).

¹⁸ Fin dalla fondazione degli Istituti Secolari, Pio XII ricordava nella costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* del 2 febbraio 1947: «L'esperienza non nascose le difficoltà e i pericoli di questa vita di perfezione liberamente condotta, senza il presidio esterno della veste religiosa e della vita comune» (n. 10).

¹⁹ G. RAVASI, *Il libro dei salmi*, Bologna 1983, 506.

mondo»²⁰. Il Concilio Vaticano II indirizza loro questa raccomandazione: «Sappiano che non potranno assolvere un compito così importante, se i loro membri non riceveranno una tale formazione nelle cose divine e umane da diventare realmente fermento nel mondo destinato a dare vigore e incremento al Corpo di Cristo»²¹.

2.3. Arrampicatori verso l'Assoluto e suoi contemplatori

Il salmista ha compiuto una scalata verso la vetta. Il tono della sua dichiarazione fa capire che è in presenza di una granitica certezza e non di un vago sentimento di speranza. Ha trovato un punto fermo che pone fine al brancolare nel buio, come al tempo della crisi. L'unione con Dio diventa la meta di tutta l'esistenza, il bene più prezioso che dà consistenza alla fragilità umana.

I consacrati laici sono pure impegnati nella scalata verso la santità, fino al mistico incontro. Sono arrampicatori – come lo devono essere tutti i cristiani – verso le vette dello Spirito, salendo giorno dopo giorno i gradini del quotidiano. In questo modo essi diventano:

- Esploratori della frontiere di Dio
- Nuove ipotesi di umanità
- Sedotti dall'eterno e custodi dei giorni
- Amanti il reale e innamorati dell'impossibile.

Nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (= NMI) c'è un intero capitolo dedicato alla contemplazione del volto di Cristo, quale condizione per farlo risplendere davanti alle generazioni del nuovo millennio. Con vigore il Papa ribadisce il primato dello spirituale: «rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: il primato della grazia», sfuggendo alla tentazione «di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare», dimenticando che «senza Cristo non possiamo fare nulla» (NMI, n. 38).

E ancora commenta il Papa: «Tutto è centrato su Cristo, tutto si articola su Cristo [...]. La contemplazione che sgorga da un radicale orientamento verso Cristo consiste nel mantenere fisso lo sguardo su di lui per lasciarsi pervadere e trasformare dal suo Spirito. Ciò esige uno sforzo incessante nell'approfondire il vangelo e a metterlo in pratica»²².

²⁰ Discorso del 25 agosto 1976.

²¹ *Perfectae caritatis*, 2.

²² Discorso del 7 settembre 2001 ai Canonici regolari di Sant'Agostino.

2.4. *Contemplata aliis tradere* (trasmettere agli altri le realtà contemplate)

Il salmista che ha sperimentato l'intima vicinanza di Dio arriva quasi necessariamente a un proposito missionario, quello di narrare le opere di Dio.

Anche i laici consacrati vogliono tradurre operativamente il detto latino: *Contemplata aliis tradere* che significa far conoscere agli altri le meraviglie che sono state gustate. E poiché tali meraviglie fioriscono da una intensa vita spirituale, occorre ripartire da Dio e da Cristo. In un tempo in cui tutto sembra parlare di crisi e di ripiegamento, giunge come un tonico corroborante l'esortazione del Papa: «Andiamo avanti con speranza! Il nostro passo deve farsi più spedito nel ripercorrere le vie del mondo» (NMI, n. 58).

Al mondo portano lo specifico di una laicità consacrata, una misteriosa confluenza tra due poderose correnti della vita cristiana. Ricordava Paolo VI: «La vostra povertà dice al mondo che si può vivere tra i beni temporali e si può usare dei mezzi della civiltà e del progresso senza farsi schiavi di nessuno di essi; la vostra castità dice al mondo che si può amare con disinteresse e l'inesauribilità che attinge al cuore di Dio, e ci si può dedicare gioiosamente a tutti senza legarsi a nessuno, avendo cura soprattutto dei più abbandonati; la nostra obbedienza dice al mondo che si può essere felici senza fermarsi in una comoda scelta personale, ma restando previamente disponibili alla volontà di Dio, come appare nella vita quotidiana, dei segni dei tempi e delle esigenze di salvezza del mondo di oggi»²³.

Lo stesso Paolo VI indicava nella esortazione *Evangelii nuntiandi* il vasto campo di lavoro nel quale i laici consacrati potevano comunicare la loro esperienza di vita: «Il loro compito primario [...] è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale» (n. 70)²⁴.

Anche ai laici consacrati spetta di rendere ancora più visibile una comunione ecclesiale che ha trovato nel Concilio Vaticano II una felice formulazione e non sempre una puntuale applicazione: «Pensare la Chiesa a partire dalla categoria di comunione significa pensare insieme l'identità e la diversità, andando oltre ogni contrapposizione. Si tratta, al tempo stesso, di valorizzare ciò che è comune alle diverse forme di vita cristiana, senza appiattimenti e omologazioni, e di far emergere i tratti di-

²³ Paolo VI, *Ai responsabili degli Istituti Secolari*, 20 settembre 1972.

²⁴ La citazione è ripresa sia da Paolo VI nel discorso del 25 agosto 1976, sia da Giovanni Paolo II nel discorso del 28 agosto 1980.

stintivi di ogni profilo vocazionale, senza che questa voglia dire separatezza e tantomeno superiorità. Il discorso, questa è l'impressione, è per certi versi ancora acerbo, anche per la carenza di una "prassi di comunione" che renda la teoria meno ipotetica e ne mostri tutti i risvolti positivi»²⁵. Un aspetto della comunione riservato al laico, tanto più al laico consacrato, è quello di gettare continuamente ponti con la realtà quotidiana, come suggerisce un passo della costituzione conciliare *Gaudium et spes*: «Gli uomini non sono distolti dalla edificazione del mondo dal messaggio cristiano, né sono spinti a disinteressarsi dei loro simili, ma anzi ad operare più intensamente per questo scopo» (n. 34).

I laici consacrati sono invitati a dare un buongiorno solare alla realtà nella quale vivono, riflettendo quella luce da cui sono rischiarati e nutriti.

3. Un congedo che è una consegna: lo sguardo sull'infinito

Nel salmo danzano in continuazione espressioni fortemente evocatrici: «io sono sempre con te», «mi hai preso per la mano destra», «fuori di te nulla bramo sulla terra», «è Dio la mia sorte per sempre», «il mio bene è stare vicino a Dio». Può essere facile per noi leggere una proiezione del salmista verso quello che noi chiamiamo paradiso. Non dimentichiamo che l'autore si colloca nell'Antico Testamento dove solo un po' alla volta si scopre la dimensione della vita futura²⁶. Il salmista ha il grande merito, illuminato dallo Spirito, di aver aperto una breccia nelle convinzioni del suo popolo, intravedendo qualcosa di quasi vertiginoso; esprimendolo, apre la strada alla sua intuizione profonda e non ancora netta nei contorni. È stato un cantore del Dio vivente, quello che supera la barriera del tempo, dello spazio, della morte e della malvagità: «La fede nel Signore possedeva già una profondità trasparente che attraversava l'Ade per penetrare nella vita eterna»²⁷.

Lo scandalo del successo degli iniqui non è superato completamente, ma prestiamo al salmista le parole di sant'Agostino: «Sopra tutto ciò che Dio dà a buoni e cattivi, di ciò che a volte Dio toglie a buoni e cattivi, sopra tutto questo, Dio riserva qualcosa per i buoni... Che cosa? Se stesso»²⁸.

²⁵ U. SARTORIO, *Dire la vita consecrata oggi*, Milano 2002, 10.

²⁶ I testi più espliciti sono Dn 12 e 2Mac 7, oltre al libro della Sapienza: tutti questi scritti sono del II e I secolo avanti Cristo, quindi si pongono verso la fine della rivelazione veterotestamentaria.

²⁷ Citazione di Delitzsch, riportata da L. ALONSO SCHÖKEL, *Trenta Salmi*, 313.

²⁸ *Ibid.*, 315.

È quel Dio che noi abbiamo imparato a conoscere e ad amare da Gesù Cristo, il Figlio incarnato, che è la sorprendente e ineguagliabile novità che noi possediamo rispetto all'autore del salmo. Come lui, ci sforziamo di essere esegeti del Dio vivente, contemplatori della sua realtà più profonda che abbiamo imparato a conoscere in Cristo per mezzo dello Spirito. E tale esaltante scoperta, che non cessa di stupirci e di arricchirci, la trasmettiamo agli altri, nella serena e umile convinzione di collaborare ad essere lievito nella realtà umana e a contribuire nel costruire la civiltà dell'amore. Non c'è quindi posto né per il mugugno né per la lamentela, perché la realtà è guardata con occhi cristici, il cuore brucia nel petto come ai due discepoli di Emmaus e una voce interiore sussurra in continuazione: «Vieni!». In trepida attesa di sentire la risposta: «Sì, verrò presto» (Ap 22,20), continuiamo a contemplare l'Infinito attraverso il caleidoscopio della realtà quotidiana, come esegeti del Dio vivente.